

## CAPITOLO QUARTO

### Welfare, genere, famiglia. In bilico tra due epoche

#### *4.1 Introduzione*

Negli ultimi anni i processi di trasformazione sociale, economica, del mercato del lavoro hanno conosciuto un'accelerazione e determinato una insufficienza dei sistemi di welfare così come essi si erano andati strutturando nel corso del XX secolo e dal dopoguerra in particolare. Alcuni di essi stanno facendo maggiore fatica ad integrare le riforme opportune e i correttivi, a gestire insomma questo cambiamento e a riorganizzarsi in funzione delle nuove configurazioni sociali ed economiche e dei nuovi bisogni di protezione sociale. L'Italia è con tutta evidenza tra i paesi che fanno più fatica a modernizzarsi, ad acquisire quegli elementi che consentono di porsi nei confronti del cambiamento in modo proattivo. Ma ciò che continuamente muta si pone come fatto, e ogni confronto o risposta mancata diventa una contraddizione.

Questo capitolo intende far luce su alcuni aspetti e direttrici del mutamento proponendo come prospettive di lettura il ruolo e la posizione delle donne nelle società contemporanee. Da questo punto di osservazione la portata e la rapidità del cambiamento hanno natura potremmo dire rivoluzionaria; il processo di emancipazione femminile è una componente fondamentale del passaggio d'era (Paci 2005).

Da questo punto di vista, la trasformazione più evidente e centrale e più densa di conseguenze sul piano della vita quotidiana riguarda l'enormemente accresciuta presenza femminile nel mercato del lavoro, da cui deriva poi la questione problematica della «doppia presenza» delle donne nelle sfere pubblica, e di mercato, e privata (Balbo 1978). Come abbiamo già visto, abbiamo modo di osservare nei capitoli precedenti, in questo nuovo contesto di vita alcune attività diventano residuali rispetto al passato e altre invece acquistano un peso maggiore (Paci 2007). Le nuove configurazioni di vita delle donne richiedono per questo una ridefinizione delle attribuzioni e degli equilibri tra attori e ambiti di vita che coinvolge sia la sfera pubblica che il contesto privato. La conciliazione riguarda infatti la gestione e l'attribuzione del lavoro «in eccedenza», quello che non può (più) essere svolto dalla donna, che in parte viene così condiviso con altri, persone interne alla famiglia o attori esterni.

Gli effetti di questa trasformazione – in teoria e in parte – producono e orientano lo Stato nella definizione delle priorità, nell'organizzazione delle risposte ai bisogni. Tanto più chiare rispetto alla preferibilità di una soluzione rispetto ad un'altra, di un indirizzo politico rispetto ad un altro; e più coerenti e effettive rispetto alle necessità e al contesto saranno queste risposte, tanto più la società e l'organizzazione economica procederanno in modo armonico. Tanto più saranno opache o addirittura contraddittorie, ideologiche, misere, tanto più si diffonderanno sentimenti di insicurezza e sfiducia nei confronti della possibilità individuale/capacità politica di gestire il presente e il futuro.

Allo stesso modo questa trasformazione ha un impatto nelle relazioni uomo-donna, nella distribuzione dei carichi di lavoro, delle responsabilità, e del potere tra i sessi nei due contesti domestico ed extra-domestico. Secondo logica, «la famiglia si ristrutturava secondo un nuovo contratto di genere, che va permeando l'intera società» (Esping-Andersen 2002).

Le pagine che seguono si propongono di leggere questo processo all'interno una prospettiva teorica e storica più ampia, cercando di guardare alla struttura, alla forma, all'organizzazione e ai rapporti familiari. Il tragitto che si compie non è lineare, ci si allontana dal parti-

colare per ricomporre nella sua complessità grazie a quanto diverse angolazioni ci offrono il tortuoso tema della riproduzione sociale.

La riflessione parte ripercorrendo i modelli o regimi di welfare letti anche nella prospettiva di genere e della famiglia; questo primo passaggio ci consente di giungere ad una prima considerazione, ovvero che vi è una corrispondenza tra impostazione di welfare, politica familiare e impostazione familiare, pur nella sua ineludibile e insopprimibile variabilità. La seconda parte del capitolo ripercorre le condizioni da cui «scaturisce» l'esigenza e l'architettura dello stato sociale, le modalità attraverso cui esso si è andato sviluppando e differenziando; essa considera l'evoluzione del modello di famiglia nelle trasformazioni dei contesti socio-economici. Emerge da quest'analisi, in alcuni casi e sicuramente per quello italiano, una complessiva incongruenza tra realtà «storica» e risposta di policy.

Il terzo passaggio parte da questa premessa per introdurre i processi di ridefinizione e riorganizzazione dei welfare state – sia in senso ascendente che discendente – in particolare per ciò che attiene le gerarchie istituzionali nella prospettiva «storica» di una crescente differenziazione delle condizioni di vita e dei bisogni dei cittadini (anche come conseguenza delle spinte globalizzanti), di ripensamento del concetto, dei termini e dei legamenti sociali della sicurezza.

A tratti vengono proposti «scorci» sulla realtà italiana/mediterranea.

#### *4.2 Regimi di welfare e famiglia*

Come noto, l'analisi comparativa e il dibattito sui sistemi di welfare europei si basano o fanno riferimento ad una modellistica ormai largamente consolidata che individua sulla base di alcune caratteristiche di struttura tre, o meglio quattro, tipizzazioni corrispondenti a architetture idealtipiche<sup>1</sup> dei sistemi di offerta di protezione sociale. Di segui-

<sup>1</sup> Pur consapevoli che sono allo studio modellistiche più recenti che ricomprendono come modello ulteriore i paesi dell'Est Europa recentemente entrati a far parte dell'Unione europea, si è preferito per questa analisi far riferimento alla letteratura consolidata che prende in considerazione la situazione dell'Europa a 15.

to questi modelli vengono presentati e ripercorsi nell'ottica di un approfondimento specifico che integri nell'analisi la prospettiva del genere e la struttura familiare che questi modelli sottendono o favoriscono.

#### 4.2.1 *La modellistica classica dei sistemi di welfare*

I sistemi sociali sono stati classificati secondo modelli o meglio regimi<sup>2</sup>, a seconda di come, in che misura, o con quale vincolo di obbligatorietà, lo Stato e gli altri attori, che partecipano alla produzione di *welfare*, rispondano alle esigenze di protezione e cura dei cittadini. E della consistenza e composizione del *quantum* di protezione attesa/dovuta. Ma anche in relazione alla loro capacità di riproduzione/superamento della stratificazione e delle differenze esistenti nella società, ivi comprese quelle di genere.

La prima distinzione, elaborata da Richard Titmuss e basata sul criterio di selettività nell'accesso, è tra *residual model*, *industrial achievement-performance model* e *istituzional-redistributive model*. Nel primo, la responsabilità di far fronte ai rischi sociali è in primo luogo dell'individuo, quindi della famiglia, che li affronta rivolgendosi al mercato. Solo quando questa soluzione non ha successo subentra lo Stato, con interventi che sono però minimi, temporanei e *means tested*. Nel secondo modello la copertura dei rischi è alta e proporzionale alla contribuzione individuale rispetto alla produttività del lavoro. L'accesso alla protezione è quindi vincolato alla partecipazione al mercato del lavoro. Infine, nel modello *istituzional-redistributive* l'assunto è che né la famiglia né il mercato siano in grado di produrre un'adeguata protezione dai rischi sociali e che questa protezione sia una responsabilità che ricade sull'intera collettività e che è diretta all'individuo in quanto tale.

Nel 1990 Esping-Andersen in *The Three Worlds of Welfare Capitalism* rivisita e rinomina i modelli titmussiani sulla base delle ideologie politiche che sostengono i rispettivi regimi – capitalistici – di wel-

<sup>2</sup> Con il termine «regime» sociale si è soliti intendere l'architettura del sistema di protezione prodotta insieme dallo stato sociale, dalle famiglie, dal mercato.

fare. Le ideologie sono definite da tre indici:

- la *de-commodification* (o de-mercificazione), che misura il grado di dipendenza dei cittadini dal mercato nel raggiungimento del proprio benessere, e che è costituita a sua volta da più componenti: le regole che governano l'accesso e l'eleggibilità alla protezione sociale, il livello (in termini di livelli di sostituzione del reddito, *income replacement levels*) e l'ampiezza (*range*) di protezione prevista contro i rischi sociali;
- la stratificazione, ovvero il livello di gerarchizzazione nella strutturazione dello status che a loro volta dà accesso ai diritti;
- le tipologie prevalenti di occupazione post-industriale.

Sulla base di questa analisi Esping-Andersen identifica tre tipologie di *welfare capitalism*: il regime liberale, quello corporativo-conservatore e quello social democratico, facilmente riconducibili alle costruzioni idealtipiche di Titmuss.

Il quadro sinottico che viene presentato più avanti sintetizza le caratteristiche dei sistemi di welfare nei tre regimi (Esping-Andersen 1990, Wildeboer Schut et al. 2001, traduzione dell'autore).

Secondo altri autori (Ferrera 1993, Leibfried 1993) un'ulteriore distinzione in questa classificazione tripartoria di Esping-Andersen dovrebbe essere fatta all'interno del regime corporativo-conservatore, distinguendo tra modello bismarckiano (continentale) e latino (o mediterraneo).

Sulla base di questa modellistica possono essere fatte una serie di considerazioni e riflessioni, innanzitutto si noti come il modello socialdemocratico differisca dagli altri due non solo per la generosa copertura ma anche per le condizioni che garantiscono l'accesso al welfare, che è universale e fondato sul diritto di cittadinanza (principio di cittadinanza). Diversamente il modello liberale vincola l'accesso ad una valutazione (selettività) di tipo *means tested* dei bisogni: l'accesso

### Quadro sinottico - Tipologie di welfare state

	Welfare state		
	Liberales	Corporativo	Social democratico
<i>Misure collettive</i>			
Copertura (target)	Molto limitata: poveri	Selettiva e gerarchica: gruppi professionali	Universale: tutti i residenti
Condizioni di accesso	Molto restrittive: - inabili al lavoro - <i>means-testing</i>	Abbastanza restrittive (attuariali): - storia dell'impiego ( <i>employment history</i> ) - premio pagato ( <i>premiums paid</i> )	Generose: - residenza da un certo numero di anni
Limitazioni della durata	Restrittivo: indennità pagata fintanto che il beneficiario non può lavorare	Attuariale: possibili indennità di lunga durata	Non restrittivo
Livello dei benefit	Esiguo (minimo di sussistenza)	Alto (legato al salario)	Elevato minimo garantito (reddito collegato al salario o adeguato alla partecipazione)
Misure collettive specifiche per gruppi occupazionali	Poche (impiegati statali)	Molte (gruppi di status: di livello elevato per impiegati statali)	Nessuna
Livello di tassazione	Basso	Abbastanza alto	Alto
Metodo di finanziamento	Tassazione generale	Principalmente finanziamento tramite contribuzioni	Tassazione generale
<i>Misure private</i>			
Copertura	Alta (dalla classe media verso l'alto); incentivi attraverso indennità fiscali	Bassa	Bassa
<i>Occupazione</i>			
Salario minimo	Assente o molto basso	Alto	Alto
(Dis)incentivi all'impiego: donne	Nessun disincentivo: basso livello di benefit → Partecipazione abb. alta	Numerosi disincentivi: <i>breadwinner benefits</i> , misure generose per maternità e assegni per figli, poche facilitazioni per la cura dei bambini → Partecipazione bassa	Numerosi incentivi: benefit fondati su diritti individuali, generale disponibilità di congedi per obiettivi di cura, ampia disponibilità di servizi di cura per l'infanzia, livello di tassazione elevato che forza entrambi i genitori a lavorare → Partecipazione alta
(Dis)incentivi all'impiego: persone anziane e disabili	Nessun disincentivo: nessuno schema collettivo di prepensionamento → Partecipazione abb. alta	Numerosi disincentivi: finanziamenti collettivi per prepensionamenti, inabilità al lavoro o disoccupazione → Partecipazione bassa	Pochi disincentivi: l'abbandono del lavoro è scoraggiato da schemi collettivi; reinserimento dei disabili e attivamente promosso → Partecipazione alta

segue: *Quadro sinottico - Tipologie di welfare state*

Forme di garanzia d'occupazione collettiva (es. occupazione «addizionale»)	Virtualmente assente	Limitate (occupazione protetta per gruppi con basse opportunità)	Estensive
Occupazione post-industriale	Estensiva, ma a doppia struttura: - buona occupazione: professionisti in servizi commerciali - cattiva occupazione: «junk jobs» per persone con qualifiche basse	Poca: L'accento rimane sull'occupazione industriale	Estensiva, principalmente nei settori di governo (welfare, cura, sicurezza sociale). Con posti occupati in misura largamente superiore da donne
<i>Stratificazione</i>			
Differenze tra gruppi di cittadini promosse dal sistema	Distinzione chiara tra clienti del welfare/«workin poor», classe media e classe privilegiata.	Riproduzione delle relazioni esistenti (gruppi occupazionali e tradizionali stili di vita/genere)	Universalismo
Futuro possibile	«proletarizzazione»	Opposizione tra lavoratori/non lavoratori (problemi tra insider/outsider) <sup>3</sup>	Opposizione tra lavoratori del settore pubblico e lavoratori del settore privato
De-commodification	Bassa	Media	Alta
Misura in cui è possibile uno standard di vita accettabile indipendentemente dalla partecipazione al mercato	(Dipende da quanto è stringente il <i>means testing</i> e il livello del minimo)	(gruppi di status con un'adeguata storia d'impiego; dipende dal tasso di sostituzione e da quanto suiano stringenti i principi attuariali)	(Dipende dal livello dei benefit)

Fonte: Esping-Andersen, 1990.

<sup>3</sup> Va aggiunto forse che, per quanto attiene al «futuro possibile», in una condizione di progressiva erosione delle forme tradizionali lavoro e tutela dello stesso, il modello corporativo approfondisce le disuguaglianze e le contrapposizioni anche tra forme di lavoro tradizionale e lavoro atipico.

è in questo senso residuale e vincolato in prima istanza all'accertamento che la persona non possa provvedere autonomamente (principio di bisogno). Infine, nel modello continentale l'accesso è vincolato alla contribuzione e allo status del lavoratore (principio di appartenenza/status). Ciò implica nella sostanza che i regimi liberale e socialdemocratico, a differenza del modello continentale, sono neutrali rispetto allo status seppure differiscano tra loro rispetto ai bisogni eleggibili, alle risorse impiegate, e naturalmente ai risultati redistributivi del reddito. Essi sono per ragioni analoghe «simmetrici» (Addis 2002) rispetto alle relazioni di genere, nel senso che non poggiano su, o determinano, una differenza tra uomini e donne nella distribuzione delle risorse. Nel caso social democratico la simmetria è raggiunta all'interno del rapporto Stato-individuo (Sgritta 2005); nella via liberale la simmetria si raggiunge nella coppia individuo-mercato (il cliente è evidentemente *gender neutral*). Diverso è invece il discorso per il regime corporativo-conservatore e, ancor più nel caso latino. Per entrambi il sistema di welfare tende a riprodurre tra i beneficiari la stessa stratificazione e le stesse differenze esistenti nella società, ivi comprese quelle derivanti dalla specializzazione di genere nel lavoro.

Questa prospettiva di analisi rimane implicita almeno in un primo momento nelle analisi sui regimi di welfare.

#### *4.2.2 Ruolo della famiglia e condizione femminile. Una diversa prospettiva di lettura dei regimi di welfare*

Proprio per queste evidenti ricadute – sociali, politiche, culturali e, infine, economiche – delle impostazioni generali di policy sulle configurazioni familiari e sui rapporti di genere, la prospettiva femminista contesta a Titmuss e, soprattutto, a Esping-Andersen di non aver considerato adeguatamente nelle loro riflessioni e teorizzazioni il tema del genere e del ruolo della donna all'interno della famiglia e nel mercato del lavoro nei diversi regimi di welfare (Lewis 1992, O'Connor



1996)<sup>4</sup>. Ogni sistema di welfare definisce infatti implicitamente (e a volte suo malgrado) una modalità dei rapporti di genere e, per contrasto, il ruolo «funzionale» della donna.

«Guardate in una prospettiva analitica, le istituzioni sociali possono essere considerate una configurazione di regole all'interno della quale viene definito e mantenuto un gioco sociale di ruolo. Le istituzioni, in tal senso, esprimono una sorta di equilibri sociali di potere e opportunità» (Therborn 2007).

Quale modalità corrisponde ai diversi regimi? In che modo il sistema di welfare riconosce, legittima, fornisce risposte ai bisogni che la donna esprime nello svolgimento del proprio doppio ruolo? Quali regole e/o aspettative sociali intervengono ad orientare le scelte della donna nella definizione e nell'interpretazione del ruolo? In termini di policy si tratta di capire quali risposte (incentivi/disincentivi), tutele (aspetti previdenziali) e sostegni (servizi e aiuti economici, ma anche congedi) sono a dal sistema di protezione sociale e quanto questi siano *gender sensitive* o *gender oriented*.

L'inserimento della prospettiva di genere – l'attenzione al ruolo della donna e al grado di equità tra i sessi nel mercato del lavoro e nella suddivisione dei compiti di cura – ha dato vita a riclassificazioni *gender sensitive* dei modelli di Stato sociale che considerano il termine «famiglia» e la condizione femminile.

Sainsbury (1993) distingue tra due modelli di welfare. Il primo, *breadwinner*, è caratterizzato dalla presenza del capofamiglia maschio che è titolare dei diritti sociali, a cui la donna accede attraverso il coniuge; l'intervento statale è minimo anche perchè l'attività di cura è delegata e svolta dalla donna all'interno del contesto familiare. L'altro modello è quello *individualistico* in cui uomini e donne accedono autonomamente ai diritti sociali e in cui la cura è gestita in misura ampia e prevalente dallo Stato.

Jane Lewis (1993), ancor più nettamente, propone una classifica-

<sup>4</sup> Viene anche criticata la teoria della demercificazione in quanto funzione specifica dei sistemi di welfare e perché l'accesso al mondo del lavoro rappresenta di fatto un risultato positivo.

zione dei regimi di welfare secondo la distinzione tra modello patriarcale forte, moderato e debole. Rossana Trifiletti (1999), rivisitando la modellizzazione di Esping-Andersen alla luce di quella proposta dalla Lewis, parla di quattro regimi di welfare articolati secondo il grado di discriminazione rispetto al genere:

1. il modello universalistico (Danimarca, Finlandia, Svezia) dove lo Stato considera primariamente l'equità di genere, nel mercato del lavoro come nelle politiche sociali, assicurando una protezione solida e ampia (vedi anche Bernhardt 2005);
2. il modello liberale (Australia, Stati Uniti) dove lo Stato tratta le donne come lavoratrici non sostenendole nella gestione dei compiti familiari di cura.
3. il modello *breadwinner* classico (Germania, Gran Bretagna, Irlanda) in cui lo Stato fornisce accesso all'assistenza sociale attraverso il marito, incentiva il lavoro part-time della donna, garantisce in questo modo il ruolo della donna di madre e moglie;
4. il modello mediterraneo (Grecia, Italia, Spagna), degenerazione evidentemente del modello precedente, in cui di fatto alla donna è demandato in via pressoché esclusiva il lavoro di cura, non retribuito e non riconosciuto, affidandole un ruolo imprescindibile nell'equilibrio sociale in un contesto in cui l'occupazione delle donne è per lo più full time (la situazione delle donne nei paesi mediterranei è resa in modo particolarmente suggestivo in un lavoro di Luis Moreno del 2001 in cui egli usa per descriverle l'espressione di *superwomen*).

Alla luce di questi approfondimenti delle analisi, lo stesso Esping-Andersen (2002) torna più volte sull'argomento rimarcando il peso che riveste la famiglia e il familismo in particolare nei paesi conservatori-continentali e, ancor più, mediterranei, e la centralità della politica familiare all'interno dei regimi di welfare, e formula una tripartizione perfettamente coerente con la sua precedente in cui identifica tre regimi di politica familiare paralleli ai regimi di welfare. Il regime nordico di politica familiare, rinvenibile nel modello social-democratico, che focalizza l'attenzione, con un investimento considerevole e una

responsabilità affidata in larga parte allo Stato, sull'equità di genere, l'occupazione femminile, i servizi di cura dell'infanzia, la conciliazione tra famiglia e lavoro. E minimizzando il ruolo del mercato e, per alcuni versi, quello della famiglia.

Il regime anglosassone di politica familiare, riferibile al regime liberale di welfare, in cui, in corrispondenza di un elevato tasso di occupazione femminile, vengono demandate al mercato le risposte di cura dei figli e conciliazione famiglia-lavoro, riservando l'intervento pubblico alle situazioni di disagio.

Infine il regime continentale, tipico dei regimi conservatori, in cui viene sostenuto un modello di famiglia tradizionale, non viene incentivato il lavoro femminile né vengono fatti investimenti significativi sull'infanzia.

Nel caso del welfare mediterraneo vi sarebbe una accentuazione ulteriore verso il carattere familismo delle politiche.

#### *4.2.3 Confini della famiglia e aspettative pubbliche*

Un'ulteriore prospettiva di analisi dei regimi di welfare è quella proposta da Jane Millar e Andrea Warman in un celebre studio del 1996 che considera le aspettative rispetto agli obblighi familiari, quindi sia i diritti che i doveri. In qualche misura, il dritto e il rovescio della medaglia. Questa prospettiva ci sembra particolarmente utile per (ri)considerare quanto affermate nel paragrafo 2.4 in relazione alle dinamiche relazionali interne e esterne alla famiglia.

Sostanzialmente gli interrogativi a cui cercano di rispondere con questa analisi Millar e Warman sono: cosa è legittimo, o meglio legale, aspettarsi dai familiari (e chi la legge considera come familiari...) e cosa invece dallo Stato, ossia quali sono i confini legali della famiglia all'interno di un sistema di diritti/doveri. Per questa originale via viene fornito un quadro molto chiara dell'estensione (anche morale) della famiglia nei diversi paesi europei che fanno emergere profonde differenze e che per contrasto rifiniscono in modo coerente i profili idealtipici già identificati. Millar e Warman circoscrivono alcuni raggrup-

pamenti o famiglie di nazioni<sup>5</sup> che riflettono obblighi familiari e valori (prevalenti), corrispondenti a strumenti e misure di politica sociale<sup>6</sup> (che a volte possono risultare anche in contraddizione tra loro, o con i valori stessi, in particolare in paesi che hanno conosciuto rapidi cambiamenti).

L'analisi identifica tre raggruppamenti: il primo – «individuale» – dove obblighi e doveri sono minimi e i sostegni sono indirizzati all'individuo. È il caso, come già evidenziato dei paesi scandinavi in cui l'aiuto proviene in misura prevalente dallo Stato, non dalla famiglia che da parte sua non ha obblighi né verso gli anziani, né verso coniuge o partner, mentre li ha nei confronti dei figli dipendenti, i quali sono considerati a tutti gli effetti soggetti portatori di diritti propri. L'autonomia (dell'individuo) è l'elemento che ha maggiore peso nella garanzia ai cittadini e come riferimento delle politiche. Sono prevedibili e comunque coerenti con quanto detto sopra, le ripercussioni sull'equità di genere...

Il secondo raggruppamento – della «famiglia nucleare» – accomuna i paesi dell'Europa settentrionale e continentale (Germania, Austria, Francia, Olanda, Lussemburgo), ma anche Gran Bretagna e Irlanda. In questo caso gli obblighi familiari e gli interventi sociali sono prevalentemente finalizzati al sostegno all'attività di cura familiare. L'equità di genere è ovunque professata, almeno formalmente, come uno dei principi organizzativi cardine della società, ma in qualche caso sembra essere più una facciata. All'interno di questi paesi si possono distinguere quelli in cui l'obbligo legale di sostentamento spetta solo al genitore nei confronti del figlio (Gran Bretagna e Irlanda), e quelli in cui questo obbligo si estende anche dal figlio adulto al genitore (tutti gli altri in misura più o meno ampia).

Ulteriori differenze all'interno di questa famiglia si possono rintrac-

<sup>5</sup> Si tratta di un costrutto meno analitico e onnicomprensivo, «basato sulla premessa che la condivisione di esperienze geografiche, culturali, linguistiche, storiche tende a generare la condivisione di valori e attitudini così come di contesti politici e legati» (Millar & Barman, 1996, p. 65, traduzione dell'autore).

<sup>6</sup> Gli autori considerano nella loro analisi la produzione statale di welfare.

ciare nell'identificazione del soggetto ritenuto responsabile primariamente della cura dei bambini: la famiglia, o meglio la madre in Austria, Germania, Olanda, Lussemburgo, Gran Bretagna e Irlanda, dove i servizi di cura dell'infanzia sono scarsi e garantiscono un bassa copertura oraria; lo Stato, oltre che la famiglia, in Francia e Belgio, con un sostegno attento anche ad obiettivi educativi oltre che di incentivo occupazionale alla donna.

Il terzo gruppo di nazioni, caratterizzati dalla «famiglia estesa», comprende Portogallo, Spagna, Italia, Grecia. Oltre agli obblighi nei confronti della famiglia nucleare, ve ne sono altri che si estendono sia verticalmente che orizzontalmente a nonni, fratelli, zii... I sostegni e i servizi, tendenzialmente scarsi, sono destinati principalmente a chi non può contare sul supporto familiare. Anche i sostegni economici si estendono anche oltre la famiglia nucleare. I servizi per l'infanzia sono scarsi e con obiettivi più spesso sociali e educativi che di sostegno all'occupazione femminile (che infatti è molto bassa). Tra gli obiettivi politici, e di politica sociale, non vi è riferimento all'autonomia. La famiglia lunga, in cui i figli adulti continuano a convivere con (e in molti casi a dipendere da) i propri genitori, è una situazione che caratterizza queste nazioni. Sulla donna grava la maggior parte del lavoro di cura non pagato, tuttavia non è chiaro, proprio in ragione dell'estensione familiare, se l'interpretazione degli obblighi, delle dinamiche interne alla famiglia, del sistema complessivo di sicurezza sociale possa essere riferito ad un *menage familiare male breadwinner/female dependent*.

Gli schemi di analisi illustrati sono il frutto di elaborazioni teoriche ottenuti considerando scale di semplificazione differenti. Ne abbiamo illustrati alcuni più semplici che individuano due orientamenti di policy, generali e contrapposti, da una parte un sistema di valori e interventi che riconosce le «ragioni dell'efficienza e l'ideale dell'individualismo universale» (Baldini et al 2007) dall'altra la prospettiva orientata al familismo categoriale (con un'opzione intermedia dell'individualismo selettivo). Esistono poi sentieri più tortuosi – e in larga misura non esplorati – che vanno nella direzione di una sofisticazione

della modellistica (Crouch 2007), perché il numero e la varietà di politiche e di pratiche che devono essere considerate sono molto più numerosi di quelli utilizzati nei tentativi di definizione di modelli sociali nazionali (che, tra le altre cose, non sono più necessariamente o soltanto nazionali), e perché i recenti interventi e le direzioni di riforma, nonché il grado di esposizione all'insicurezza e la gestione politica del rischio possono aver introdotto elementi di discontinuità sulle impostazioni considerate (sortendo effetti differenziati). Allo stesso modo sarà importante considerare l'apporto di attori diversi che affiancano l'attore pubblico come soggetto politico e le caratteristiche della governante; infine, non ultimo, l'impatto differenziato che le politiche e le pratiche hanno su differenti categorie sociali.

### *4.3 Strutturazione dei sistemi di welfare e configurazione della famiglia*

A questo punto è forse utile fare un passo indietro e riprendere alcuni discorsi sulla nascita e l'evoluzione dello Stato sociale, in particolare ci interessano il contesto in cui questo ha avuto origine, le premesse storiche, e anche sociali, politiche, e l'organizzazione sociale complessiva che questo rispecchiava. Ciò ci permette di rintracciare alcuni elementi di disallineamento della realtà italiana rispetto all'Europa.

#### *4.3.1 La nascita dei sistemi di welfare. Tratti e determinanti*

Nella seconda metà del 1800, contemporaneamente alla diffusione dell'organizzazione economica capitalistica e al conseguente processo di «mercificazione» su larga scala del lavoro, si assiste alla progressiva affermazione del concetto di Stato sociale corrispondente, a sua volta, al rilievo assunto dai compiti e le responsabilità sociali dello Stato nei confronti dei cittadini (Paci 2007).

I fondamenti teorici dello stato sociale vengono fatti risalire dalla

maggior parte degli studiosi all'esperienza della Repubblica di Weimar<sup>7</sup>, e i due stati europei che si contendono la paternità dell'implementazione dei sistemi di protezione sociale sono Gran Bretagna e Germania. La prima vanta il primato per quanto riguarda la legislazione sulla tutela dei lavoratori, lo sviluppo del movimento sindacale e il consolidamento della sua posizione giuridica. In Inghilterra, insieme ai sindacati sorsero, come ulteriore espressione del principio liberale dell'autotutela, le libere istituzioni mutualistiche dei lavoratori, fondate sul principio della solidarietà (*friendly societies*). In Germania venne preferita alla soluzione mutualistica quella dell'assicurazione sociale statale. Inizialmente più arretrata nella tutela dei lavoratori rispetto all'Inghilterra, la Germania istituì nel decennio 1880-1890 il primo sistema moderno di protezione sociale per la tutela dei lavoratori contro vecchiaia, malattia, infortunio, invalidità, al cui finanziamento contribuiscono il datore di lavoro, gli assicurati stessi e lo Stato.

Germania e Gran Bretagna procedono quindi in modo diverso. Da una parte la prima con la sua efficiente burocrazia amministrativa, relativamente sviluppata e legata alla borghesia colta e ai sostenitori della riforma sociale borghese e protestante, affiancata da una ampia rete di associazioni e organismi di autotutela (previdenziale, mutualistica, caritativa), interviene direttamente nelle questioni sociali: la riforma procede sostanzialmente dall'alto. Dall'altra parte la Gran Bretagna al contrario costituisce un sistema di previdenza sociale per spinta dal basso.

A partire da quanto dice Crouch (2001), e rifacendosi a grandi linee alle sue riflessioni, nelle società moderne operano quattro insiemi di istituzioni in continua tensione – a volte in conflitto – tra loro (e tra le componenti di ciascuna), «interdipendenti ma potenzialmente ostili»: le *attività economiche*, ovvero l'insieme di quelle istituzioni che consentono di soddisfare i bisogni di cibo, beni e servizi; il sistema delle *proprietà* e del *controllo* delle risorse, in cui sono inserite le attività

<sup>7</sup> Heimann: «la politica sociale è la «ripercussione istituzionale delle idee sociali sul capitalismo». Vedi Ritter 1999, pp. 17-18.

economiche; l'ambito non economico, articolato in due parti: la *comunità*, correlata a fenomeni di identità e solidarietà affettiva (famiglia, religione, appartenenza etnica...), e la *società politica* che fa riferimento alle strutture politiche, all'organizzazione degli interessi, ai diritti di cittadinanza.

Alle configurazioni delle architetture dei sistemi di welfare, intese come emanazione di società storicamente determinate, contribuiscono i medesimi fattori; in particolare il processo di sviluppo economico (sommariamente, le prime due componenti nella loro interazione), e all'interno di questo le forze e le alleanze politiche che a questo partecipano e che intervengono nella definizione dei sistemi di protezione sociale, sulla loro struttura, e che orientano le culture e le tradizioni istituzionali soggiacenti. Naturalmente, è rilevante anche il peso politico di alcune classi sociali, che premono sia attraverso la loro rappresentanza politica che direttamente per sostenere interessi specifici.

Rimanendo nell'ottica delle tendenze universali, il passaggio di Ritter (1999) spiega molto chiaramente la portata dei fenomeni che si dipanano e si intrecciano in questo scorcio di secolo.

«Nell'individuare le cause che hanno portato alla nascita dell'assicurazione sociale e di altre forme moderne di previdenza, si può fare una distinzione tra conseguenze necessarie dello sviluppo socio-economico, che spiegano la tendenza universale alla realizzazione dello Stato sociale nelle nazioni industrializzate, e specificità sociali, politiche e storico-spirituali della percezione ed elaborazione dei problemi, che hanno segnato in maniera determinante il momento e la natura delle soluzioni. Le cause generali della nascita e dell'affermazione dell'assicurazione sociale sono da ricercare nel rapido mutamento economico e sociale, accelerato dalla crescita della popolazione, dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, nella secolarizzazione e nella mobilitazione politica delle masse. La scomparsa della società fondata sullo status e sulle corporazioni; il ridimensionamento della famiglia come comunità produttiva ed entità assistenziale; la crisi, derivante dalla migrazione di massa della forza lavoro e dall'urbanizzazione, del sistema assistenziale tradizionale basato sull'aiuto reciproco e sulla responsabilità del comune di nascita; la crescente dipendenza dei mercati capitalistici dal lavoro in cui l'entità delle retribuzioni era determinata non dal bisogno del lavoratore ma da leggi di mercato; la perdita di valore dell'agricoltura e del lavoro a domicilio, la conseguente diminuzione di lavoro per fanciulli, donne e anziani



e la maggiore dipendenza da un reddito regolare del capofamiglia; la nascita e lo sviluppo del proletariato industriale; l'aumento dei rischi di infortunio con il lavoro meccanizzato; il crescente pericolo della disoccupazione a seguito di congiunture economiche, la conseguente nuova miseria di massa ed il suo riconoscimento come «questione sociale»: tutto questo fece nascere il bisogno di nuove forme di sicurezza sociale» (Ritter 1999, p. 64).

Ci permettiamo di aggiungerne un altro, la necessità di ricomposizione delle fratture sociali che si erano andate creando tra proletariato e borghesia industriale, e la conservazione del controllo politico delle élite politiche nazionali, in una funzione di integrazione e stabilizzazione dei conflitti di classe in atto.

#### *4.3.2 Famiglia patriarcale e organizzazione sociale del lavoro*

I sistemi di welfare che si affermano in Europa si compongono e definiscono nell'interazione che scaturisce dall'attribuzione di responsabilità e compiti tra tre attori economici: lo Stato sociale, il mercato (rappresentato essenzialmente dalla grande industria fordista), la famiglia. E poiché la famiglia ha consistenza storica, quello che interessa in questo momento è mettere in evidenza come la famiglia agisce e reagisce a questo contesto e quale modello familiare si afferma in questa fase.

Se nella società rurale la famiglia patriarcale allargata costituisce una unità di produzione sostanzialmente autarchica, che provvede a produrre al suo interno i beni necessari al sostentamento e internalizza i costi della sicurezza sociale provvedendo alla cura dei soggetti deboli – anziani, bambini, disabili –; con lo sviluppo della società industriale la famiglia diventa nucleare e tende ad una differenziazione funzionale, in cui il ruolo economico di mercato – su cui l'economia classica si concentra – è affidato al lavoratore maschio, e il ruolo economico (occultato) domestico, di cura, accudimento, riproduzione viene affidato alla donna. Il modello familiare che si diffonde con l'organizzazione economica industriale fordista si basa infatti su una divisione dei compiti tra componenti, il rapporto è di tipo patriarcale e l'accesso all'assicurazione sociale avviene attraverso il lavoro dell'uomo.

Secondo la prospettiva teorica del liberismo sociologico, non è pos-

sibile affermare che l'organizzazione familiare sia deterministicamente plasmata dal sistema produttivo; quest'ultima, e in generale le istituzioni, preservano una certa autonomia «pur cooperando tra loro». Piuttosto alcuni caratteri persistenti della struttura familiare possono aver influenzato l'andamento del sistema produttivo, e l'influenza agisce interattivamente nelle due direzioni. Ma i legami familiari non interferiscono con le attività svolte in seno ad altre istituzioni. E, infatti, la riorganizzazione familiare, e della società nel suo complesso, precede in alcuni paesi del nord Europa il processo di industrializzazione – come nel caso della Gran Bretagna – e, anzi, questa rappresenta in questo paese una delle condizioni principali per lo sviluppo della grande industria.

«Il ruolo pionieristico dell'Europa centrale, settentrionale e occidentale si fonda in prevalenza, prescindendo dalle specifiche tradizioni nazionali (...), sui seguenti fattori: il ruolo centrale, messo in rilievo dalle più recenti ricerche, della piccola famiglia, del distacco precoce dei giovani dai genitori, dall'età avanzata dei matrimoni, e dal numero relativamente alto di celibi e nubili (compresi gli anziani). Diversamente dalle società con un sistema di famiglie numerose, le società con queste caratteristiche sociali hanno un bisogno particolarmente forte di una sicurezza sociale non familiare per le situazioni difficili della vita». (Ritter 1999, p. 96)

Come detto però il declino delle attività di mercato di tipo familiare, la progressiva formalizzazione del lavoro, la stessa nascita dello stato sociale, creano i presupposti per la separazione della sfera lavorativa (ambito del mercato) da quello familiare (ambito dei legami affettivi, dell'emotività ma anche del lavoro domestico) e per un approfondimento della divisione di genere e un consolidamento dei rapporti di potere tra uomo e donna.

La famiglia in questo passaggio acquisisce autonomia interna, ma l'equilibrio tra integrazione e autonomia relativa non poteva che essere raggiunto attraverso la segregazione di genere e di età (Crouch 2001).

Secondo Therborn (2007) la prima ondata di importante cambiamento – in cui si registra un primo declino della fertilità (dovuto anche ai primi interventi di pianificazione familiare, in Francia in parti-

colare) e l'inizio dell'erosione degli spazi del patriarcato – comincia ad avanzare almeno nel Nord Europa già nei primi anni del XX secolo (in particolare in Danimarca, Norvegia, Svezia, ma anche in Russia), seppure è nella seconda metà del secolo che vengono fatti i primi e più significativi passi del lungo e difficile smantellamento del vecchio istituto del patriarcato.

Tuttavia la fase di maturità del modello sopra descritto viene raggiunta nel corso degli anni '60 con il «compromesso di metà secolo» tra sfera economica e privata, e prevede una elevata presenza domestica delle donne e conseguente bassa partecipazione alla forza lavoro, bassa età matrimoniale, elevato tasso di nuzialità, tasso di fertilità superiore a quello di sostituzione (circa 2,1), bassi tassi di divorzio, bassi tassi di nascite fuori dal matrimonio.

Nello stesso periodo il modello di welfare state di tipo «assicurativo», che ha garantito per lungo tempo i lavoratori e le loro famiglie consentendogli di raggiungere un livello di stabilità economica e sociale, attraversa, almeno come paradigma, la fase più fiorente e fiduciosa. Ma la sua sopravvivenza è stata garantita da condizioni – *in primis* la crescita economica - che nel corso degli anni '70 vengono meno e rendono il sistema di protezione sociale consolidato non più sostenibile. Più esplicitamente, nonostante i primi importanti granelli nell'ingranaggio patriarcale fossero già stati gettati, il compromesso sociale di metà secolo è possibile perché esiste una convenienza che offre in cambio di una certa dose di segregazione di genere stabilità economica e crescita. Quando quel modello di sviluppo e di organizzazione sociale e del lavoro salta l'equilibrio viene meno.

A partire dagli anni '70, e in una dimensione globale inedita, la famiglia è infatti coinvolta da cambiamenti epocali, che da una parte delegittimarono il patriarcato, dall'altro legittimarono il controllo delle nascite. In questi anni vengono varate riforme giuridico-istituzionali, nell'Europa latina (e anche in Francia nel 1970) viene superata la clausola patriarcale del «capo famiglia» (Therborn 2007).

Intervengono nello stesso periodo nuovi modelli culturali che influenzano il comportamento delle donne in termini di scelte riprodut-

tive, di partecipazione al mercato del lavoro, di aspirazioni a prendere parte alla vita pubblica, e di autonomia complessiva delle proprie scelte. La scolarità, in particolare femminile, è un ulteriore elemento che mina fortemente i sistemi familiari patriarcali e la subalternità familiare delle donne.

Processi simili prendono avvio in tutta l'Europa, in modo più coerente nel Nord e più contraddittorio e con sfasamenti nei paesi mediterranei.

#### 4.3.3 *L'anomalia mediterranea e il caso italiano*

L'Italia rappresenta un caso singolare rispetto all'Europa, qui il percorso d'industrializzazione procede in modo anomalo, con ritardi sia nei processi di inurbamento che di sviluppo industriale. Non si diffonde il modello familiare urbanizzato e nuclearizzato, ma la struttura familiare di riferimento rimane quella contadina, ampia, plurinucleare, in cui il patriarcato non si fonda sulla figura del maschio procacciatore di reddito e dove persistono legami familiari ampi (Bagnasco 1978).

La famiglia nucleare si diffonde in Italia solo nel periodo fascista e si sviluppa estensivamente tra le masse dopo la seconda guerra mondiale, insieme all'accesso ai beni di consumo e all'ambizione all'amore romantico.

Il ventennio fascista (come l'esperienza nazista in Germania e quella franchista in Spagna) orienta fortemente verso un modello di famiglia del tipo *male breadwinner*, ostacolando il dispiegarsi delle spinte al rinnovamento culturale che nel resto d'Europa si manifesta con pienezza e di cui le donne sono le principali protagoniste. I sistemi di welfare di questi paesi porteranno per lungo tempo i segni di questa storia, come nota efficacemente Naldini (2002):

«l'esperienza autoritaria di cui tutti i paesi dell'area mediterranea hanno fatto esperienza ha contribuito al persistere di una cultura familiare dei valori tradizionali e autoritari; a ritardare la riforma democratica del diritto alla famiglia e, in tempi democratici, a rimuovere ogni tipo di politica sociale anche solo sospettata di finalità demografiche».

#### 4.3.4 L'emancipazione femminile e l'accesso delle donne al mercato del lavoro

Come illustrato nel secondo capitolo, tra gli anni '60 e '70 in tutta Europa prende avvio un processo di femminilizzazione del mercato del lavoro, che procede con lo sviluppo del settore terziario (in cui sono previste e possibile forme di flessibilità che rendono possibile la gestione del doppio ruolo della donna). In corrispondenza di una crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro, si vanno, come detto, modificando gli equilibri tra lavoro e famiglia e viene messo in discussione l'equilibrio basato sulla complementarità dei genere nella gestione di spazio pubblico e spazio privato. Si afferma progressivamente la preferenza da parte delle famiglie per il modello a due redditi (*dual earner*) e l'impegno extra-domestico delle donne lascia scoperto il fronte della cura familiare. Laddove il doppio reddito lo consente viene fatto ricorso al privato, ma in alcuni stati europei lo stato sociale si organizza per rispondere rapidamente alle nuove esigenze espresse dalle famiglie che manifestavano il proprio disagio riducendo, in presenza di una crescente e numerosa presenza femminile sul mercato del lavoro, il numero di figli quindi il tasso di fertilità.

Tabella 4.1. - Principali caratteristiche del modello familiare italiano

	Presenza domestica femminile	Età matrimonio	Tasso nuzialità	Fertilità	Divorzi	Nascite illegittime
Famiglie anni '60, dal punto di vista dei '90	Alto	Basso	Medio	Alto	Basso	Basso
Famiglie anni '60	Alto	Alto	Medio	Basso	Basso	Basso
Famiglie anni '90, dal punto di vista dei '60	Basso	Alto	Alto	Basso	Medio	Medio
Famiglie anni '90	Alto	Alto	Medio	Basso	Basso	Basso

Fonte: Crouch 2001.

Si parla di processo di de-istituzionalizzazione della famiglia o di defamilizzazione, che si accompagna ad una serie di fenomeni di cui fanno parte il ritardo del matrimonio e della scelta riproduttiva, il numero crescente di convivenze e di conseguenti nascite fuori dal matrimonio, l'aumentata instabilità delle unioni (vedi anche capitolo 2).

Non in tutti i paesi europei si procede allo stesso momento e ad uguale velocità: l'Italia è tra i paesi il più lento, tuttavia in termini di trend si possono riconoscere direzioni vettoriali analoghe (tabella 4.1).

In termini modellistica, e considerando come variabili l'età del primo rapporto sessuale, l'età del primo matrimonio, l'estensione della coabitazione informale, percentuale delle nascite extra-coniugali, il tasso di divorzi, l'entità di famiglie con tre o più adulti come indicatore di famiglia estesa, tassi di occupazione maschile e femminile, divisione del lavoro di cura tra generi, si arriva ad una ricomposizione delle configurazioni familiari che considerano il complesso delle attuali relazioni di genere e familiari in Europa. Si individuano in questo modo quattro modelli (Therborn 2007):

- Modello nordico (paesi scandinavi): il cui vi è un'età precoce del primo rapporto, matrimonio tardivo, alto numero di unioni informali e nascite fuori dal matrimonio, alta instabilità matrimoniale, piccola dimensione dei nuclei familiari, disuguaglianza bassa sia nel lavoro di mercato che in quello familiare tra sessi.
- Modello dell'Europa centrale e occidentale (dall'Austria alla Francia, e Gran Bretagna): primo rapporto abbastanza precoce, matrimonio abbastanza tardivo, numero piuttosto elevato di unioni informali, numero abbastanza elevato ma minoritario di figli nati fuori dal matrimonio, instabilità matrimoniale piuttosto elevata, ampia disuguaglianza di genere sia nel lavoro che nella famiglia.
- Modello meridionale (Grecia, Italia, Portogallo, Spagna): primo rapporto e matrimonio in età più avanzata, numero di unioni informali basso, procreazione extra-matrimoniale limitata, più alta stabilità matrimoniale, dimensione più ampia dei nuclei, netta divisione di genere nel lavoro di mercato e in quello familiare.
- Modelli dell'Europa orientale: in parte differenziato e in rapida e

per certi versi difficilmente prevedibile evoluzione. I paesi che rientrano in questo modello attraversano una fase particolare in cui all'eredità storica (primo rapporto in età avanzata e matrimonio precoce, basse unioni informali, ampia dimensione dei nuclei) e a quella comunista (bassa differenza di genere nel lavoro, secolarizzazione della famiglia e alta instabilità) si sommano gli effetti spesso contraddittori dell'ingresso nell'economia e nella società capitalistica (crisi matrimoniale diffusa, alta informalità delle unioni, bassa fertilità, usuale specializzazione di genere) dando vita a almeno tre sotto-modelli, a seconda degli orientamenti verso uno dei modelli europei precedentemente descritti.

Questa modellizzazione integra e rispecchia sul piano delle evidenze empiriche la ripartizione fatta nelle pagine precedenti sulla base delle impostazioni di policy, confermando le ipotesi di influenza tra configurazioni istituzionali e sociali.

#### *4.4. Re-scaling. Servizi e dimensione locale del welfare*

Tra le strade intraprese nel tentativo di dare risposte efficaci alle nuove configurazioni del bisogno e del rischio sociale una delle più evidenti negli ultimi trenta anni è quella che riguarda i processi di decentramento e di ridefinizione delle responsabilità istituzionali.

##### *4.4.1 Le ragioni della riconfigurazione istituzionale*

Già nel corso degli anni '70 prendono infatti avvio, su sollecitazione di forze sia sovranazionali che locali, profonde trasformazioni del sistema fordista di produzione economica e il modello corrispondente di organizzazione sociale subisce i primi barcollamenti che fanno entrare in crisi il modello di welfare state nato nel dopoguerra sulla base delle teorie economiche di stampo keynesiano<sup>8</sup>. Sul piano economico

<sup>8</sup> Il modello fordista era tendenzialmente omogeneo e organizzato su larga scala, e faceva riferimento a strutture gerarchiche di tipo top-down (anche all'interno della fami-

il superamento del modello economico fordista e il passaggio al capitalismo post-fordista comportano un messa in discussione del modello di welfare tradizionale costruito per rispondere alle esigenze di una società «ordinata», in cui l'accesso all'occupazione era regolato in modo massiccio da contratti a tempo pieno e indeterminato, e che si fondavano – in particolare nei paesi dell'Europa continentale e mediterranea – su assicurazioni sociali obbligatorie che gestivano il rischio all'interno del rapporto di lavoro. Tanto più che in sistemi come questo la componente assistenziale è sempre stata marginale rispetto a quella assicurativa, e composta in larga misura di trasferimenti monetari. I servizi sociali disponibili, oltre che notoriamente scarsi, erano gestiti da opere caritatevoli e organizzazioni solidaristiche con caratteristiche beneficenziale o filantropico (o categoriale).

Insieme al capitalismo post-fordista, alla crisi del modello di welfare tradizionale (che abbiamo visto essere più grave in alcuni casi), e anche a seguito dell'accesso delle donne al mercato del lavoro e alle nuove forme familiari, emerge una nuova domanda sociale di assistenza e cura che si accompagna anche a processi di devoluzione e decentramento dei poteri dello stato e a forme di decentramento e di governance. E qui è importante evidenziare la discontinuità del processo, la sua prerogativa di novità (Jessop 1999) che stravolge la prospettiva e le priorità politiche, riconfigura gli spazi di responsabilità pubblica e dà rilevanza al contesto globale e quello locale (Brenner 2005) il cui governo acquisisce un peso strategico rilevante nel conseguimento del benessere sociale.

---

glia!). Le dimensioni sono quelle nazionale (è lo Stato nazionale il responsabile dello sviluppo, delle scelte e della direzione di politica economico-sociale) e «statalista» (poiché è lo Stato il principale regolatore delle forze di mercato, che garantisce crescita economica e coesione sociale).



#### *4.5. Una lettura di ricomposizione*

Il quadro appena delineato ci restituisce un'immagine di disgregazione e riorganizzazione dello spazio sociale e istituzionale, di differenziazione e frammentazione delle identità e di moltiplicazione delle traiettorie di vita. Di passaggio da uno stato solido ad uno stato liquido (Bauman 2002, 2004) in cui la realtà sociale perde i connotati e contorni.

In questo panorama e specie negli ultimi anni si assiste in Italia e in Europa ad un rinnovato interesse verso la famiglia. La Balbo (1978) già qualche anno fa forniva spunti utili ad una risposta tuttora valida sostenendo che il ruolo della famiglia sia tanto più importante nei periodi di crisi, poiché essa garantisce la riorganizzazione e la reintegrazione di prestazioni pubbliche con prestazioni familiari. Nelle situazioni di crisi la famiglia riattiva il proprio ruolo, e appesantisce il proprio compito.

«Si incastra molto bene col sistema di stato assistenziale che noi conosciamo (...) è un organismo abbastanza funzionante nel nostro sistema, in cui c'è una divisione sociale dei ruoli, una certa capacità di funzionamento e sull'esistenza dell'istituzione familiare è fondata l'organizzazione complessiva intorno al bambino e ai bisogni della sua crescita» (ibidem).

Ma se la famiglia è il principale elemento di compensazione in contesti in cui i sistemi di welfare non sono adeguatamente strutturati per rispondere ai (nuovi?) bisogni sociali e in questo senso si «incastra» bene col sistema di stato assistenziale, come entità sociale mobile, reattiva, intelligente, essa si riconfigura al suo interno per trovare soluzioni alle nuove forme di disagio dei suoi componenti alterando la sua forma e rappresentazione sociale. Abbiamo visto nei primi due capitoli di questo lavoro come vi siano aspetti più rigidi/resistenti, l'esempio più evidente sono le relazioni intra-familiari e tra generi, e indicatori di sofferenza e di malessere che possono esplicitarsi, per esempio, come abbiamo visto, con una riduzione del numero di figli.

In generale, non si registra alcun riscontro delle visioni più radicali di dissoluzione dei vincoli familiari tradizionali. In qualche misura gli indicatori socio-demografici – di «indebolimento» – che accompagnano queste mutazioni familiari possono essere ricondotte ad una domanda di sviluppo e riconoscimento delle cosiddette nuove forme di famiglia che rendano gestibile il mutamento. Il confronto devia a volte sui valori e distoglie da prospettive più complessive, di sistema, e ancorate alla concretezza del vivere quotidiano.

Certo è che il modello tradizionale di famiglia ha esaurito il suo ruolo storico, e il sistema di welfare dovrà essere riformato alla luce di questa evidenza (Palme 2007).